

virgolette per distinguere parola da parola — purtroppo anche nelle intestazioni

Gianguido Manzelli

'PAROLA'

## LA PAROLA E LA ~~PAROLA~~ NELLE LINGUE NATIVE DEL CONTINENTE AMERICANO

Os brancos desenham suas *palavras*, porque seu pensamento é cheio de esquecimento. Há muito tempo guardamos as *palavras* de nossos antepassados dentro de nós, e as continuamos passando para nossos filhos<sup>1</sup>.

Davi Kopenawa Yanomami

### 1. I nativi americani e le loro lingue

Il continente americano (divisibile più o meno arbitrariamente fra America Settentrionale, America Centrale o Mesoamerica e America Meridionale) è l'area del mondo con la maggior differenziazione linguistica prima della colonizzazione europea. Non soltanto il numero di famiglie linguistiche è impressionante (il solo Messico ne conta 11, secondo un computo minimalista, per altri sono 20) ma lo è ancora di più quello delle lingue isolate, lingue non collegabili geneticamente (secondo il metodo della linguistica storico-comparativa) ad altre vicine o lontane (il solo Perù ne assomma più di una quindicina, più dell'intera Eurasia!). A causa dell'equivoco colombiano continuiamo a chiamare gli abitanti che parlano o parlavano le lingue americane (accanto alla scomparsa di intere popolazioni, esiste il fenomeno della moria delle lingue e delle culture indigene) Indiani d'America (da cui Amerindiani), cfr. spagnolo *indios* (ora più neutralmente *indígenas*, *aborígenes* in Argentina e *pueblos aborígenes* in Cile) e inglese *American Indians* (anche se si suggeriscono i termini *Native Americans* negli Stati Uniti o *First Nations* in Canada). Naturalmente la loro denominazione non è il problema

<sup>1</sup> «I bianchi disegnano le loro *parole* perché il loro pensiero è pieno di oblio. Da molto tempo conserviamo le *parole* dei nostri antenati dentro di noi e continuiamo a trasmetterle ai nostri figli». Parole pronunciate dal portavoce degli Yanomami (abitanti nella foresta amazzonica fra Brasile e Colombia) nel 1999. Fra il 1987 e il 1992 1.500 Yanomami furono massacrati dai *garimpeiros* (cercatori illegali di oro e pietre preziose) che avevano invaso la loro area di stanziamento in Brasile (J. RIBAMAR BESSA FREIRE [et al.], *Te mandei um passarinho... Prosas e versos de índios no Brasil*, Brasília, Ministério da Educação, 2007, pp. 17, 69).

'PAROLA'

sempre  
nelle intestazioni

di autori<sup>12</sup>. In lingua italiana disponiamo ora della bella illustrazione delle famiglie linguistiche amerindiane (in 160 pp.) di Maurizio Gnerre, apparsa in uno dei tre volumi sulle lingue del mondo a cura di Emanuele Banfi e Nicola Grandi<sup>13</sup>. Molti dati che verranno presi in considerazione in questo breve saggio sono ricavati dai lavori appena citati, anche se non saranno esplicitamente citati.

menzionati

Volendo affrontare la questione della 'parola' e della 'Parola' nelle lingue americane si pone un duplice problema: come dare rappresentanza a un numero eccezionale di lingue, forse un migliaio ancora viventi (1.061 secondo *Ethnologue*)<sup>14</sup>, e come confrontarsi con il rapporto fra parola detta e parola scritta (cui si connette il concetto di 'Parola')? Il primo problema costituisce un'aporia perché è impossibile dare un'adeguata rappresentanza a un insieme di lingue che secondo i linguisti più pignoli e scettici (chiamati *splitters* "cavillatori" da coloro che, a loro volta soprannominati *lumpers* "stivatori", tendono a semplificare notevolmente il quadro)<sup>15</sup> si distribuiscono in circa 200 famiglie linguistiche. La mia scelta di 10 lingue è quindi totalmente arbitraria anche se tenta di avere un senso geografico con lingue che vanno dall'area artica (aleutino) fino a quella antartica (yagàn). Chiunque potrebbe trovare disdicevole che io tralasci intere famiglie linguistiche come la già menzionata arawak (diffusa dal mar dei Caraibi – nelle cui isole si è estinta – fino al Perù e all'Argentina) oppure quella irochese cui appartiene la lingua cherokee, dato che molti artisti statunitensi vantano o vantavano una percentuale di sangue cherokee nel loro patrimonio genetico (come Cher (?), Kevin Costner, Johnny Depp (?), Cameron Diaz, James Garner, Jimi Hendrix, Val Kilmer, Chuck Norris, Burt Reynolds o Quentin Tarantino). L'altra questione, quella della parola scritta, se le lingue americane abbiano avuto una scrittura o no (agrafia), ha forti implicazioni per gli aspetti culturali e religiosi. La maggior parte delle etnie americane non conosceva nessuna forma di scrittura prima dell'arrivo dei coloni europei. Ciò non toglie che, soprattutto nell'America Centrale, le testimonianze di

<sup>12</sup> I. SICHRA (ed.), *Atlas sociolingüístico de pueblos indígenas en América latina*, 2 voll., Cochabamba, Bolivia, Ministerio de asuntos exteriores y de cooperación, Agencia española de cooperación internacional para el desarrollo, FUNPROEIB Andes, UNICEF, 2009.

<sup>13</sup> M. GNERRE, *La distribuzione delle principali famiglie linguistiche nello spazio americano*, in E. BANFI – N. GRANDI (edd.), *Le lingue extraeuropee: Americhe, Australia e lingue di contatto*, Roma, Carocci, 2008, pp. 69-228.

<sup>14</sup> Si veda <https://www.ethnologue.com/region/Americas> (ultimo accesso: 8 settembre 2017).

<sup>15</sup> Caposcuola dei *lumpers* è stato certamente il linguista americano Joseph Harold Greenberg (1915-2001) che concepì 3 sole (super)famiglie linguistiche per le Americhe: quella amerinda (*Amerind*) riunirebbe tutte le famiglie americane ad esclusione di quella na-dene (si veda qui il navajo) e di quella eskimo-aleutina (si veda qui l'aleutino). Il volume di J. H. GREENBERG, *Language in the Americas*, Stanford, Stanford University Press, 1987, ha però suscitato prevalentemente critiche negative.

## 4. Lakota (famiglia siouana, macro-famiglia catawba-siouana)

I Lakota (*Lakḥóta* [la'k<sup>x</sup>ota]) sono stati conosciuti con il nome generico di Sioux che gli Statunitensi appresero dai Francesi come riduzione fonetica di un esonimo forse spregiativo di origine algonchiana (probabilmente dall'ottawa o odawa, una varietà di ojibwe centrale). I Lakota (Teton Sioux) sono strettamente imparentati con due gruppi affini (Santee-Sisseton e Yankton-Yanktonai) chiamati Dakota (da cui il nome di due stati degli USA) e più alla lontana con i Nakota (Assiniboine) e i Nakoda (Stoney). Nell'immaginario collettivo sono i tipici pellerossa della saga del Far West e i nomi di Nuvola Rossa (Red Cloud, Maḥpíya Lúta, 1822-1909), Toro Seduto (Sitting Bull, Tháthánka Íyotake [t<sup>x</sup>a' t<sup>x</sup>áka 'ijotake], 1831-1890) della tribù hunkpapa (lakota settentrionale) e Cavallo Pazzo (Crazy Horse, Thášúnke Witkó [t<sup>x</sup>a'jũke wit'ko] "il suo (thá-) cavallo è pazzo", 1840-1877), della tribù oglala (lakota meridionale) sono indissolutamente legati a un'epica quanto disperata lotta contro l'avanzata dei Bianchi nelle Grandi Pianure (la guerra del 1876-1877 per le Colline Nere aurifere, per le quali il governo statunitense offrì inizialmente 25.000 dollari ai Lakota, costò agli Stati Uniti 10 milioni di dollari ma rese poi 100 milioni in oro fra il 1875 e il 1901)<sup>37</sup>. Il lakota, con i dialetti affini, appartiene alla grande famiglia siouana (cui si possono collegare le lingue catawbane estinte, catawba e woccon, un tempo presenti nei due stati atlantici della Carolina del Sud e della Carolina del Nord)<sup>38</sup>. Oggi i Lakota ~~che abitano in gran parte~~ negli Stati Uniti (Nebraska, Minnesota, Dakota del Nord, Dakota del Sud, Montana) e in parte in Canada (Manitoba, Saskatchewan, Alberta) sono una delle più numerose etnie native degli USA con 145.000 membri, ma solo 6.000 (8.000-9.000 secondo stime più ottimistiche, 2.000 per i pessimisti), prevalentemente anziani, parlano correntemente la lingua lakota. Metà dei Lakota vive nelle riserve stabilite un secolo e mezzo fa (come quelle nel Dakota del Nord e del Sud: Standing

<sup>37</sup> Tra i film hollywoodiani in cui i Sioux non sono più i 'cattivi' e in cui si possono ascoltare dialoghi in lakota si possono citare *Un uomo chiamato Cavallo* (*A man called Horse*) del 1970 di Elliot Silverstein con Richard Harris e *Balla coi lupi* (*Dances with wolves*) del 1990 di Kevin Kostner con Kevin Kostner. Nel 1980 la Corte Suprema degli USA ha destinato 106 milioni di dollari ai Lakota come indennizzo per l'occupazione delle Colline Nere. I Lakota hanno finora rifiutato di accettare il compenso che nel 2015 con gli interessi ha raggiunto la cifra di un miliardo e 200 milioni di dollari.

<sup>38</sup> Un dizionario comparativo delle lingue siouane è ora disponibile presso <http://csd.clld.org/contributions/55>, vale a dire R. L. RANKIN – R. T. CARTER – A. W. JONES – J. E. KOONTZ – D. S. ROOD – I. HARTMANN (edd.), *Comparative Siouan Dictionary*, Leipzig, Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology, 2015. Si veda anche C. RUDIN – B. J. GORDON (edd.), *Advances in the study of Siouan language and linguistics*, Berlin, Language Science Press, 2016.

ke i loro  
parenti  
stretti

che nel 1970 si sono trasformate, con l'opera editoriale (ortograficamente discutibile) del gesuita Paul Manhart, in uno dei più estesi vocabolari di una lingua amerindiana (riedito nel 2002), finché nel 2008 è comparso un nuovo magnifico dizionario lakota-inglese e inglese-lakota di 1.100 pagine, frutto del lavoro del linguista ceco Jan Ullrich svolto dal 1992 al 2008 con la consultazione di circa 300 informanti dei tre dialetti lakota-dakota<sup>43</sup>. Per il lakota esiste anche un volume sul linguaggio sacrale scritto da William K. Powers<sup>44</sup>: il lakota possiede il verbo *haṅblóglag'iyá*<sup>45</sup> "to speak in the sacred language", a sua volta derivato da *haṅblóglaká* (dakota *yankton-yanktonai haṅbdógdaka*, dakota *santee-sisseton haṅbdóhdaka*) "to relate one's spiritual experience or vision obtained in a fasting ceremony ([...])"<sup>46</sup>. Il Nuovo Testamento venne pubblicato da Riggs già nel 1873 (tradotto dal greco, mentre l'edizione di Renville recita «translated from the French»), di qui il Prologo giovanneo in dialetto santee e ortografia difettiva<sup>47</sup>:

*Otokahe ekta Wicoie kin hee; Wicoie kin he Wakantanka kici un, qa Wicoie kin he Wakantanka kin ee.*

Il dizionario edito da Ullrich ci consente un'analisi morfologica e semantica particolareggiata di *Wicoie* "Lógos" da riscrivere come *wičhóiyē* "word, words, expressions, term; vocabulary", da *wičha-* + *oiye* in cui *wičha-* crea nomi da verbi intransitivi, *oiye* è "word, words", formato da *o-* + *iyá*, in cui *o-* crea determinati nomi e *iyá* "to speak" a sua volta contiene *i* "mouth" + *-yá* "to use something for or as, have something for (with nouns)"<sup>48</sup>.

## 5. Navajo (famiglia athabaska, macro-famiglia na-dene)

Il navajo (inglese *Navajo* o *Navaho* ['nævə, fiəʊ] o ['nɑ:və, fiəʊ], in navajo *Diné bizaad* "lingua della gente"<sup>49</sup> o *Naabeehó*) è la lingua della comunità nativa più

<sup>43</sup> J. ULLRICH (ed.), *New Lakota dictionary. Lakhóiyapi-English / English- Lakhóiyapi & incorporating the Dakota dialects of Yankton-Yanktonai & Santee-Sisseton*, Bloomington, Lakota Language Consortium, 2008.

<sup>44</sup> W. K. POWERS, *Sacred language: the nature of supernatural discourse in Lakota*, Norman, University of Oklahoma, 1992.

<sup>45</sup> La *-A* maiuscola finale indica una vocale apofonica in cui *-a* alterna con *-e*.

<sup>46</sup> ULLRICH (ed.), *New Lakota dictionary*, p. 134.

<sup>47</sup> S. R. RIGGS, *Dakota Wowapi Wakan kin. The New Testament, in the Dakota language, translated from the original Greek*, New York, American Bible Society, 1871, p. 141.

<sup>48</sup> Nell'ordine dei lemmi, rispettivamente, ULLRICH (ed.), *New Lakota dictionary*, pp. 605, 599, 382, 367, 229, 174, 646.

<sup>49</sup> Letteralmente *Diné bizaad* significa "gente sua-lingua" (*bi-* "suo" + *-zaad* da *saad* "lingua"), un tipo di costruzione possessiva per combinare due sostantivi in un sintagma

*Walk* in inglese) dei Navajo non portò una fama mediatica al loro capo Manuelito (1818-1893), nemmeno lontanamente paragonabile a quella del capo apache mescalero-chiricahua Geronimo (“Girolamo”, Goyaałé, 1829-1909) che concluse le cosiddette Guerre Indiane combattute dagli Stati Uniti nel 1886 (nel 1890 per quel che riguarda i Lakota, ma gli ‘incidenti’ con gli Apaci arrivarono fino al 1924). I Navajo invece si distinsero (fra altre etnie native) per il ruolo svolto durante la Seconda Guerra Mondiale contro il Giappone fornendo 29 *code talkers* che trasmettevano messaggi segreti in navajo intraducibili per i Giapponesi<sup>52</sup>. La loro attività continuò ancora nella guerra di Corea (1950-1953) e persino in quella del Vietnam (1955-1975): l’ultimo *code talker* navajo, Chester Nez, si è spento nel 2014 all’età di 93 anni. La saggistica sulla lingua navajo, nonostante l’impegno di alcuni noti linguisti o antropologi americani, come Edward Sapir (1884-1939), Harry Hoijer (1904-1976) e Kenneth ‘Ken’ Locke Hale (1934-2001), non si può considerare particolarmente ampia nonostante i Navajo siano i nativi più numerosi degli Stati Uniti. Vorrei qui menzionare soltanto il dizionario etnologico del 1910 (536 pp.) dei missionari francescani di Saint Michaels (Arizona)<sup>53</sup> e, per una specie di omaggio nei confronti di una antropologa (interessata soprattutto agli aspetti religiosi) che ha subito recensioni devastanti, la grammatica del 1951 (407 pp.) di Gladys Amanda Reichard (1893-1955)<sup>54</sup> che trascorse molto tempo con i Navajo<sup>55</sup>. Per quel che riguarda il Prologo di Giovanni ne citerò una versione riportata online<sup>56</sup>:

*Hodeeyáadi Saad jilí, Saad éi Diyin God bil hojiló, índa Saad éi Diyin God jilí.*

Il navajo *saad* è glossato in inglese con “word, language, speech”, per es., nel dizionario di Leon Wall e William Morgan<sup>57</sup>. Un approccio filosofico al termine navajo è reperibile in uno studio di Oswald Werner, Martha Austin-Garrison e Kenneth Begishe<sup>58</sup>:

<sup>52</sup> Ai *code talkers* navajo è dedicato il film *Windtalkers* del 2002 di John Woo con Nicholas Cage. Curiosamente la parte del soldato navajo, Ben Yazzie, venne assegnata all’attore canadese Adam Beach di etnia salteaux (denominazione francese!) la cui lingua originaria è una varietà di ojibwe della famiglia algonchiana.

<sup>53</sup> THE FRANCISCAN FATHERS, *An ethnological dictionary of the Navaho language*, Saint Michaels, Arizona, Navajo Indian Mission, 1910.

<sup>54</sup> G. A. REICHARD, *Navaho grammar*, New York. J. J. Augustin (ma stampato a Glückstadt, Germania, J. J. Augustin), 1951.

<sup>55</sup> L. LAMPHERE, *Gladys Reichard among the Navajo*, «Frontiers: a journal of women studies», XII, 1992, 3, pp. 78-115.

<sup>56</sup> Scaricata da <https://www.bible.com> (ultimo accesso: 13 marzo 2017).

<sup>57</sup> L. WALL – W. MORGAN, *Navajo-English dictionary*, New York, Hippocrene, 1958 (1994<sup>2</sup>), p. 140.

tondo

## 7. Ch'orti' (famiglia maya)

Il ch'orti' [tʃ'ortiʔ] (più comunemente e semplicemente in spagnolo *chortí*) è una lingua parlata nel sud-est del Guatemala<sup>75</sup> (e da poche persone anche in Honduras, mentre in El Salvador dovrebbe essere scomparsa) della famiglia maya, una lingua qui prescelta per il fatto che si tratta della varietà odierna più vicina al maya classico. Le lingue maya sono una trentina, concentrate nella penisola dello Yucatán e nel Chiapas in Messico e, soprattutto, nel Guatemala, vicino ai luoghi che videro nel primo millennio lo sviluppo di città-stato che all'arrivo degli Spagnoli erano già decadute e talvolta inghiottite dalle foreste pluviali. Fra le lingue maya si individuano gruppi linguistici giustificati da particolari affinità che li distinguono gli uni dagli altri: il ch'orti' appartiene al gruppo cholano (ciolano) di cui costituisce soltanto il 6% per numero di parlanti<sup>76</sup> (su circa 300.000 locutori), rispetto al 14% del chontal del Tabasco (Messico) e all'80% del chol (Chiapas). La lingua ch'orti' assieme al ~~cholti~~ <sup>ch'olti'</sup> (attestato solo in un manoscritto del 1685-1695, estintosi nel Guatemala e nel Belize) rappresenta il ramo orientale del gruppo cholano, quello strettamente connesso con la storia della città-stato di Copán (Honduras). Il ch'orti' (assieme a quanto sappiamo dell'estinto ch'olti') gioca un ruolo importante nella lettura delle epigrafi in maya classico (dei codici maya ne sopravvivono solo 4)<sup>77</sup>. I primi missionari spagnoli appresero il sistema di scrittura maya ma il vescovo francescano Diego de Landa Calderón (1524-1579) ordinò la distruzione di tutti i manoscritti maya nel 1562. Cionostante, il lascito di tale vescovo iconoclasta (fece distruggere anche 5.000 immagini maya) è stato prezioso per la decifrazione dei cosiddetti geroglifici maya perché ne lasciò traccia nella sua relazione del 1566 circa (per disculparsi degli abusi nell'utilizzo dell'Inquisizione) in quello che viene chiamato l'alfabeto di de Landa, chiave fonetica

<sup>75</sup> Più precisamente nelle municipalità di Jocotán e Comotán (devastate da una grave carestia nel 2001) nel dipartimento di Chiquimula.

<sup>76</sup> Durante gli anni '80 del secolo scorso un quarto della popolazione ch'orti' emigrò negli Stati Uniti a causa delle persecuzioni politiche. Oggi la situazione sembra molto migliorata anche grazie alla figura di Rigoberta Menchú Tum (nata nel 1959), di etnia maya quiché (k'iche'), premio Nobel per la pace nel 1992 (candidatura sostenuta dal frate servita David Maria Turolfo), cittadina onoraria di diverse città italiane come Torino, Firenze e L'Aquila. Tuttavia nel 1998 il vescovo guatemalteco di origine italiana Juan José Gerardi Conedera, fra i primi a celebrare messa in maya quekchí (q'eqchi'), fu brutalmente assassinato. Finalmente nel 2003 venne dato un riconoscimento ufficiale alle 23 lingue indigene del Guatemala. Nel 2013 l'ex-dittatore golpista José Efraín Ríos Montt (nato nel 1926) è stato condannato a 80 anni di carcere per genocidio nei confronti della popolazione maya.

<sup>77</sup> Si veda, per es., M. D. COE – M. VAN STONE, *Reading the Maya glyphs*, London, Thames & Hudson, 2001, p. 15.